

LETTURE DI BRANI D'AUTORE IN COLLEGAMENTO CON CLIMI

da "*FONTAMARA*" di *Ignazio Silone*

PRIMO BRANO

A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia brulla e arida come su una gradinata. Dal piano sono ben visibili le porte e le finestre della maggior parte delle case: un centinaio di casucce quasi tutte a un piano, irregolari, annerite dal tempo e sgretolate dal vento, dalla pioggia, dagli incendi, coi tetti malcolperti da tegole e rottami d'ogni sorta.

La maggior parte di quelle catapecchie non ha che un'apertura che serve da porta, da finestra e da camino. Nell'interno, per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano, talvolta nello stesso vano, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini. Fanno eccezione una decina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato, quasi cadente. La parte superiore di Fontamara è dominata dalla chiesa col campanile e da una piazzetta a terrazzo, alla quale si arriva per una via ripida che attraversa l'intero abitato, e che è l'unica via dove possano transitare i carri. Ai fianchi di questa sono stretti vicoli laterali, per lo più a scale, scoscesi, brevi, coi tetti delle case che quasi si toccano e lasciano appena scorgere il cielo.

A chi guarda Fontamara da lontano, dal fondo del Fucino, l'abitato sembra un gregge di pecore scure e il campanile un pastore. Un villaggio insomma come tanti altri; ma per chi vi nasce e cresce, il cosmo. L'intera storia universale vi si svolge: nascite morti amori odii invidie lotte disperazioni.

SECONDO BRANO

I Fontamaresi assistevano alle trasformazioni della pianura come ad uno spettacolo che non li riguardasse. La terra da lavorare in montagna restava poca, arida, sassosa, il clima sfavorevole. Il prosciugamento del lago di Fucino, avvenuto circa ottanta anni fa, ha giovato ai comuni del piano, ma non a quelli della montagna, perchè ha prodotto un notevole abbassamento della temperatura

in tutta la Marsica, fino a rovinare le antiche colture. Gli antichi uliveti sono così andati interamente distrutti. I vigneti sono spesso infestati dalle malattie e l'uva non arriva più a completa maturazione: per non farla gelare dalle prime nevi, dev'essere raccolta in fretta alla fine di ottobre e dà un vino asprigno come la limonata. Se lo devono bere, per lo più, gli stessi che lo producono.

Questi danni sarebbero stati largamente compensati dallo sfruttamento delle fertilissime terre emerse dal prosciugamento del lago, se la conca del Fucino non fosse stata sottoposta a un regime coloniale.

### TERZO BRANO

All'entrata di Fontamara, sotto una macera di sassi, sgorga una povera polla d'acqua, simile a una pozzanghera. Dopo alcuni passi, l'acqua scava un buco, sparisce nella terra pietrosa, e riappare ai piedi della collina, più abbondante, in forma di ruscello. Prima di avviarsi verso il piano, il ruscello col suo fosso fa molti giri. Da esso i cafoni di Fontamara han sempre tratto l'acqua per irrigare i pochi campi che possiedono ai piedi della collina e che sono la magra ricchezza del villaggio. Per spartirsi l'acqua del ruscello ogni estate fra i cafoni scoppiano spesso liti furibonde. Negli anni di maggiore siccità, le liti finiscono talvolta a coltellate; ma non per questo l'acqua aumenta.

### QUARTO BRANO

Il notaio si avanzò verso di noi e lesse l'accordo intervenuto tra la popolazione di Fontamara e l'Impresario, per la spartizione del ruscello.

«L'accordo è chiarissimo» disse. «Tre quarti dell'acqua andranno nel nuovo letto tracciato dal comune e i tre quarti dell'acqua che resta continueranno a scorrere nel vecchio fosso.»

«Non è così» protestò subito e giustamente Pilato. «L'accordo dice tre quarti e tre quarti. Nient'altro. Dunque, metà e metà. Cioè, tre quarti a noi e tre quarti all'impresario. Tanto per ciascuno.»

«Ma no, ma no» si mise a gridare Losurdo. «L'accordo non è così. L'accordo dice che noi dobbiamo avere i tre quarti dell'acqua e il resto, se c'è un resto, ma, siccome l'acqua è poca, è possibile che neppure ci sia, il resto andrà all'Impresario e anche così soffriremo un torto.»

«Tre quarti e tre quest'è una diavoleria» dissi io perdendo la pazienza. « Mai si è sentita una simile

stranezza. La verità è che l'acqua è di Fontamara, e deve restare di Fontamara.»

#### QUINTO BRANO

Il raccolto bruciava lentamente. Sulla terra arida e assetata si aprivano larghi crepacci. Visti da lontano, soltanto i campi di granoturco di Pilato e di Ranocchia sembravano far eccezione, ma non era che apparenza; le parti erbacee del granoturco si erano sviluppate, ma le pannocchie erano rimesse rare e piccole, con grani minuscoli, magri. Avrebbe potuto servire tutt'al più come foraggio per le bestie. Ancora più triste era la sorte dei campi di Michele Zompa, di Baldovino e il mio, seminato a fagioli: i fagioli somigliavano a gramigna bruciata dal sole; sugli orti di Barletta, Venerdi Santo, Braciola, Papasisto sembrava che fosse passato un torrente di lava.

Per Fontamara significava la fame perché i prodotti delle altre poche terre da noi affittate o possedute bastavano normalmente per pagare le tasse, l'affitto e le altre spese, mentre i prodotti dei campi irrigui ci fornivano l'alimentazione, pane di granoturco e minestra di legumi. Il furto dell'acqua ci condannava a un inverno senza pane e senza minestra.

**da "PAESE D'OMBRE" di Giuseppe Dessy**

#### PRIMO BRANO

Angelo pensava a tutto ciò che Don Francesco gli aveva insegnato: che i boschi servono a migliorare il clima, ad arricchire le sorgenti, e che si può tagliarli, ma bisogna farlo secondo certe regole.

Ora le sorgenti ai piedi dei monti che sovrastano il paese s'erano impoverite fino al totale esaurimento a mano a mano che le fornaci della Regia Fonderia di Leni avevano divorato i boschi. Angelo sapeva che con la loro distruzione era cresciuto il pericolo delle alluvioni. L'argomento di cui Antonio Ferraris si era servito per indurlo ad accettare il posto di assistente e vincere i suoi

scrupoli, era stato la prospettiva che invece di legna e carbone di legna la fonderia avrebbe utilizzato, in avvenire, carbon fossile e lignite delle miniere dell'iglesiente.

#### SECONDO BRANO

La ferrovia era il solo mezzo di trasporto idoneo a portare la legna dalla foresta di Escolca fino al deposito della fonderia di Leni. A portar giù la legna dalla montagna con carri a buoi o a cavallo non c'era nemmeno da pensarci a causa delle pessime condizioni della carreggiabile, per riparare la quale sarebbe occorso molto più tempo e molto più denaro. I vagoni esistevano ancora, e con qualche riparazione potevano venire utilizzati, la locomotiva anche. Il solo inconveniente sarebbe stato l'eccessivo consumo di combustibile, tutto combustibile da sottrarre a quello, già scarso, delle fonderie.. Ancora combustibile, ancora alberi tagliati, bruciati. Angelo ebbe un tuffo al cuore.

.....

«Faremo costruire un carro per riportare giù i muli, ogni volta. In discesa scenderanno sul loro vagoni con il resto del carico; e in salita tireranno su tutto il convoglio.»

Fu in seguito a questa trovata che l'ingegnere offrì ad Angelo un posto di assistente nella Società.

.....

I muli tiravano senza troppa fatica, procedendo a passo su per il pendio, ma in ogni vagoni c'era un uomo pronto a stringere il freno quando il pendio si faceva troppo erto e il convoglio tendeva per forza di inerzia a tornarsene a valle. La salita durò due ore e mezzo. Arrivarono all'altopiano dove un tempo era stata l'antica foresta di Escolca di cui non restavano che i ruderi: immensi tronchi abbattuti, enormi ceppaie, cataste di rami già segnati e pronti per il carico. Il trenino si fermò davanti a una bassa costruzione dal tetto rosso, luogo di ristoro e di raccolta degli operai della Società mineraria, tutti boscaioli, che avevano segnato tronchi e sradicato ceppaie. Gli operai cominciarono a caricare i vagoni mentre i muli impastoiati pascolavano dietro la casa dal tetto rosso. Quando il carico fu ultimato un operaio portò i muli all'abbeverata, poi si tentò di farli salire a due a due sul vagoni di coda per mezzo di un piano inclinato.

Le bestie, memori del precedente viaggio, si impuntavano.